



POETIKE - A spasso per Milano

materiali per l'incontro del 9 marzo 2016

Alda Merini, *Milano*

Milano è diventata una belva
 non è più la nostra città,
 adesso è una grassa signora
 piena di inutili orpelli.



Franco Fortini, *Immagine di Milano*

A Milano i tetti
 sono di tartaro e ruggine
 ma dirigibili d'argento
 i palazzi di vetrocimento
 fra storti fiumi luccicano.

*Quelle nuvole dipinte
 Non si muovono mai*

Lombardia vecchia cascina
 di servi siero e buoi
 calcinata officina
 non mi riesce d'amarti

*Nell'agosto dei treni
 tremano gli autotreni*

Sempre pare che ci sia il mare
 in fondo ai tetti e alle antenne,
 ma invece è l'autunno dai laghi
 coi suoi vari nuvoli vaghi.

Giuliano Gramigna, *Perché amo questa città*

Un giorno amavi la città
 perché fu la tua giovinezza.
 Ma che ti scaldava
 ora in un tuffo al cuore se svolti l'angolo
 con ali di bitume ai calcagni?
 Non quel volto selvaggio e patetico
 che conobbero gli amici,
 ma la brace discreta che ti consuma
 con il tempo, non-eterna salamandra.
 Qui sto più a mio agio che dentro un vecchio
 abito, è il mio corpo che sente usure
 e morsi, s'intorpidisce con il sonno, si stira la mattina
 in un grigio fumoso delicato come una perla.
 In una parola: è la città dove invecchio, dove imparo
 ogni giorno a tendere al centro.

Alda Merini, *Per Milano*

Non è che dalle cuspidi amorose
 crescano i mutamenti della carne,
 Milano benedetta
 Donna altera e sanguigna
 con due mammelle amorose
 pronte a sfamare i popoli del mondo,
 Milano dagli irti colli
 che ha veduto qui
 crescere il mio amore
 che ora è defunto.
 Milano dai vorticosi pensieri
 dove le mille allegrie
 muoiono piangenti sul Naviglio.

Maurizio Cucchi, *Facevo di corsa il ballatoio*

Facevo di corsa il ballatoio,
 innamorato dell'esplorazione
 già minima, eppure inesauribile.
 Davo un'occhiata alle finestre estive,
 alla vaschetta dell'acqua contro il muro,
 sbirciavo il poggolo dei Mainardi
 e lei, che rimagliava le scrolere,
 fino al sordido buco della vecchia,
 povera diavola nei suoi pidocchi,
 povera Angiolina sdraiata sui lastroni.

Maurizio Cucchi, *In piazza Sant'Ambrogio*

In piazza Sant'Ambrogio, verde,
 nei suoi spettacolari rotelloni
 d'argano, adagiato, per chissà
 quale pausa, enorme, il mostro
 tra fango e macerie e cumuli,
 fogliame, come una bestia antica,
 preistorica, un oviraptor
 o brachiosauro che morde
 e smuove, con lento metodo,
 implacabile, che affonda, paziente,
 fra strati muti di sepolte storie.

Salvatore Quasimodo, *Milano 1943*

Invano cerchi tra la polvere,
 povera mano, la città è morta.
 È morta: s'è udito l'ultimo rombo
 sul cuore del Naviglio: E l'usignolo
 è caduto dall'antenna, alta sul convento,
 dove cantava prima del tramonto.

Non scavate pozzi nei cortili:
 i vivi non hanno più sete.
 Non toccate i morti, così rossi, così gonfi:
 lasciateli nella terra delle loro case:
 la città è morta, è morta.

I.
Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
da Porta Nova a briglie abbandonate.
«Popolo di Milano,» ei passa e chiede,
«fatemi scorta al console Gherardo.»
Il console era in mezzo de la piazza,
e il messagger piegato in su l'arcione
parlò brevi parole e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
e squillarono le trombe a parlamento.

II.
Squillarono le trombe a parlamento:
ché non anche risurto era il palagio
su' gran pilastri, né l'arengo v'era,
né torre v'era, né a la torre in cima
la campana. Fra i ruderi che neri
verdeggiavan di spine, fra le basse
case di legno, ne la breve piazza
i milanesi tenner parlamento
al sol di maggio. Da finestre e porte
le donne riguardavano e i fanciulli.

III.
«Signori milanesi,» il consol dice,
«la primavera in fior mena tedeschi
pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi
ne le lor tane, e poi calano a valle.
Per l'Engadina due scomunicati
arcivescovi trassero lo sforzo.
Trasse la bionda imperatrice al sire
Il cuor fido e un esercito novello.
Como è co' i forti, e abbandonò la lega.»
Il popol grida: «L'estermio a Como.»

IV.
«Signori milanesi,» il consol dice,
«L'imperator, fatto lo stuolo in Como,
Move l'oste a raggiungere il marchese
Di Monferrato ed i pavesi. Quale
Volete, milanesi? od aspettare
da l'argin novo riguardando in arme,
o mandar messi a Cesare, o affrontare
a lancia e spada il Barbarossa in campo?»
«A lancia e spada,» tona il parlamento,
«a lancia e spada, il Barbarossa, in campo.»

V.
Or si fa innanzi Alberto di Giussano.
Di ben tutta la spalla egli soverchia
gli accolti in piedi al console d'intorno.
Ne la gran possa de la sua persona.
torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano
la barbata: la bruna capelliera
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,
ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.
È la sua voce come tuon di maggio.

VI.
«Milanesi, fratelli, popol mio!
Vi sovvien» dice Alberto di Giussano
«Calen di marzo? I consoli sparuti
Cavalcarono a Lodi, e con le spade
Nude in mano gli giurâr l'obediènza.
Cavalcammo trecento al quarto giorno,
ed a i piedi, baciando, gli ponemmo
I nostri belli trentasei standardi.
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi
di Milano affamata. E non fu nulla.»

VII.
«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano
«Il dí sesto di marzo? Ai piedi ei volle
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.
Gli abitanti venian de le tre porte,
Il carroccio venia parato a guerra;
Gran tratta poi di popolo, e le croci
teneano in mano. Innanzi a lui le trombe
del carroccio mandâr gli ultimi squilli,
Innanzi a lui l'antenna del carroccio
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi.»

VIII.
«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«vestiti i sacchi de la penitenza,
co' piedi scalzi, con le corde al collo,
sparsi i capi di cenere, nel fango
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia,
e chiamavam misericordia. Tutti
lacrimavan, signori e cavalieri,
a lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso
lo scudo imperïal, ci riguardava.
muto, col suo d'iamantino sguardo.»

IX.
«Vi sovvien,» dice Alberto di Giussano,
«Che tornando a l'obbrobrio la dimane
scorgemmo da la via l'imperatrice
da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli
noi gittammo le croci a lei gridando
- O bionda, o bella imperatrice, o fida,
O pia, mercé, mercé di nostre donne! -
Ella trassesi indietro. Egli c'impose
porte e muro atterrar de le due cinte
tanto ch'ei con schierata oste passasse.»

X.
«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:
«nove giorni aspettammo; e si partiro
l'arcivescovo i conti e i valvassori.
Venne al decimo il bando - Uscite, o tristi,
con le donne co i figli e con le robe:
otto giorni vi dà l'imperatore -.
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,
ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.
via da la chiesa, con le donne e i figli,
via ci cacciarono come can tignosi.»

XI.
«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano
«La domenica triste de gli ulivi?
Ahi passion di Cristo e di Milano!
Da i quattro Corpi santi ad una ad una
crosciar vedemmo le trecento torri
de la cerchia; ed al fin per la ruina
polverosa ci apparvero le case
spezzate, smozzicate, sgretolate:
parean file di scheltri in cimitero.
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.»

XII.
Così dicendo Alberto di Giussano
con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
e singhiozzava: in mezzo al parlamento
singhiozzava e piangea come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
pallide, scarmigliate, con le braccia
tese e gli occhi sbarrati al parlamento,
Urlavano - Uccidete il Barbarossa -.

XIII.
«Or ecco,» dice Alberto di Giussano,
«Ecco, io non piango più. Venne il dí nostro,
o milanesi, e vincere bisogna.
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,
o bel sole di Dio, fo sacramento:
Diman la sera i nostri morti avranno
una dolce novella in purgatorio:
E la rechi pur io!» Ma il popol dice:
«Fia meglio i messi imperïali.» Il sole
Ridea calando dietro il Resegone.

Eugenio Montale, *Nel cortile*

Nell'accidiosa primavera quando le ferie incombono
la città si svuota.

È dalle Idi di marzo che un vecchio merlo si posa
sul davanzale a beccare chicchi di riso e briciole.
Non utile per lui scendere nel cortile
ingombro di tante macchine casse sacchi racchette.
Alla finestra di fronte un antiquario in vestaglia
e due gattini siamesi. Da un osservatorio
un ragazzino rossiccio che tira ai piccioni col flobért.
Vasto l'appartamento del grande Oncologo
sempre deserto e buio. Ma non fu tale una notte,
quando avvampò di luci alla notizia
che il prefato era accolto in parlamento.
Tanti gli stappamenti di sciampagna,
i flash, le risa, gli urli dei gratulanti
che anche la Gina fu destata e corse
tutta eccitata a dirmi: ce l'ha fatta!

Giovanni Raboni, *Risanamento*

Di tutto questo
non c'è più niente (o forse qualcosa
s'indovina, c'è ancora qualche strada
acciottolata a mezzo, un'osteria).
Qui, diceva mio padre, conveniva
venirci col coltello ... Eh sì, il Naviglio
e a due passi, la nebbia era più forte
prima che lo coprissero ... Ma quello
che hanno fatto, distruggere le case,
distruggere quartieri, qui e altrove,
a cosa serve? Il male non era
lì dentro, nelle scale, nei cortili,
nei ballatoi, lì semmai c'era umido
da prendersi un malanno. Se mio padre
fosse vivo, chiederei anche a lui: ti sembra
che serva? e il modo? A me sembra che il male
non è mai nelle cose, gli direi.

Luciano Erba, *Capodanno a Milano*

Si credeva a Milano che a vedere
per primo un uomo sulla soglia di casa
andando a messa il primo di gennaio
fosse segno di prospero futuro.

Erano figure nere di pastrani
incerte nella nebbia del mattino
sciarpe bianche, cappelli, flosci e duri
rintocchi di bastone, passi lontani.

Or dove siete, uomini augurali?
L'onda lunga del vostro presagio
si frange ancora alla riva degli anni?

Dentro una nebbia tra noi sempre più fitta
mi sembra talvolta intravedere
un volo di profetici mantelli.

Vivian Lamarque, *Condomino*

Cammino piano, qua sotto
al terzo piano dorme un condomino
morto. E' tornato morto stasera
dall'ospedale, gli hanno salito
le scale, gli hanno aperto la porta
anche senza suonare, ha usato
per l'ultima volta il verbo entrare.
Ha dormito con noialtri condomini
essendo notte sembrava a noi uguale
ha dormito otto ore ma poi ancora
e ancora e ancora oltre la tromba
mattutina dei soldati, oltre il sole
alto nel cielo, ora che noi ci muoviamo
non è più a noi uguale. E' un condomino
morto. Scenderà senza piedi le scale.
Era gentile, stava alla finestra
aveva un canarino, aveva i suoi millesimi
condominiali, guarda gli stanno spuntando
le ali.

Alda Merini, *È morta la città più cara al mio cuore*

È morta.
La città più cara al mio cuore
Tra nuvole polvere e sbarre
Si è accasciata come un fantoccio
Che abbia perduto la testa.
Sono venuti gli Alemanni
e le briglie d'oro della poesia,
sono venuti i trionfi di Cesare,

la storia si è così confusa
che non sappiamo più
chi sono i veri pirati del male.
Eppure in questo batticuore oltraggioso
Milano non ha la sua ragione
che era il perdono alla vita
e il canto della primavera.

Vittorio Sereni, *Via Scarlatti*

Con non altri che te
è il colloquio.

Non lunga tra due golfi di clamore
va, tutta case, la via;
ma l'apre d'un tratto uno squarcio
ove irrompono sparuti
monelli e forse il sole a primavera.
Adesso dentro lei par sempre sera.
Oltre anche più s'abbuia,
è cenere e fumo la via.
Ma i volti i volti non so dire:
ombra più ombra di fatica e d'ira.
A quella pena irride
uno scatto di tacchi adolescenti
l'improvviso sgolarsi d'un duetto
d'opera accorso a un capannello.

E qui t'aspetto.



Pietre, da tanti secoli
 In un bacio congiunte,
 Travi e barre, dall'acqua
 E dal sole consunte,
 Barcollanti casipole,
 Ieri viventi ancora,
 Oggi il Tempo vi mormora:
 "È giunta l'ultim'ora!"
 Il Tempo!... Il triste scettico;
 L'èra, l'anno e l'istante;
 L'orco che mangia i popoli;
 L'impassibil quadrante;
 La sfinge inaccessibile;
 Il mistico serpente,
 Che afferra, eterno circolo,
 La sua coda col dente.
 In un nembo di polvere
 Cadon le vecchie mura;
 Sembran còlte le tegole
 Da un'orrenda paura;
 Ed i balconi, vedovi
 D'imposte e senza vetri,
 Sovra i passanti guardano
 Come occhiaje di spetri.
 Povere case!... Il rantolo
 Della vostra agonia
 Fu lungo!... Il di novissimo
 Lentamente venia!
 Barbari sempre, gli uomini
 V'han fatto i funerali,
 Pria che cadeste vittime

Sotto i colpi mortali.
 E accanto a voi scolpirono,
 A schermo, in questi giorni,
 Di fastosi palagî
 I superbi contorni.
 Ah! quei colossi risero
 Di voi pigmei morenti,
 E più amari vi fecero
 I fatali momenti!
 Povere case!... Io vagolo
 A voi dintorno.—È notte.
 E l'ombre dalle fiaccole
 Rosseggianti son rotte;
 E, somiglianti ai demoni
 Cui l'eccidio conduce,
 I pionieri nereggiando
 Sugli sprazzi di luce.
 Ed io penso alla storia
 Delle mura cadenti;
 Ai drammi, alle commedie,
 Agli idillii innocenti
 Che si ordiron per secoli
 Nelle piccole stanze
 Ed impressero un marchio
 Sulle umane sembianze.
 Ed io penso alle veglie,
 Alle insonnie, ai riposi,
 Alle fedi, alle infamie,
 Ai convegni amorosi,
 Ai sorrisi, alle lagrime,
 Ai di foschi, ai di lieti,

Ai pœmi che videro
 Quelle quattro pareti!
 Oh!... non ridete, splendide
 Case dai freschi ornati,
 Palagî da una magica
 Mano in un dì crèati!
 Or tutti a voi sorridono
 Con beata alterezza
 Ed i vostri muri spirano
 La balda giovinezza....
 Ma verrà il dì che i posteri
 Vi chiameran capanne,
 Ed al suolo abbattendovi,
 Come fragili canne,
 Tesseranno una lirica
 Sovra i detriti immani....
 Più caduchi edifizii
 Innalzando il domani!
 Tu sol, bigio fantasima,
 Gotico tempio altero.
 Tu, frastaglio di guglie,
 Tu, gigante severo,
 Vedrai le metamorfosi
 Dei giorni che verranno,
 Soghgnando alla gioja,
 Soghgnando all'affanno!
 Finchè il Tempo, il terribile
 Tarlo che rode il mondo,
 Verrà te pure a spingere
 Nell'abisso profondo;
 E forse, fra un millennio,

Quivi sostando un uomo,
 Tenterà di far credere
 Che tu esistevi, o Duomo!....
 Eugenio, sono effimeri,
 Al par di queste stanze
 D'ogni mortale i gaudii
 I pianti e le speranze;
 Il passato è macerie
 Su cui sorge il presente,
 E l'avvenire è il figlio
 D'un vegliardo cadente.
 Oh! umani eventi! oh! frivole
 Parvenze d'un istante!
 Perchè dunque ci esagita
 Questa febbre incessante?
 Perchè dunque sussistono
 Il sepolcro e la culla?
 Perchè mai tanto fremito
 Se tutto attende il Nulla?
 Perchè?... Perchè lo struggere
 E il créar son la vita;
 Perchè la noja è l'unica
 Larva da noi fuggita;
 Perchè questa è l'armonica
 Legge dell'universo;
 Perchè senz'essa il cérebro
 Non mi darebbe un verso!

**Ferdinando Fontana,
 Le demolizioni**

Sognatori incorreggibili;
 Fervidissimi credenti;
 Cranî vasti e cranî piccoli
 Dai cervelli turbolenti;
 Furibonde créature
 Piene d'ansie e di paure;
 Vociatori allucinati
 Dagli spettri torturati;
 Barcollanti paralitici
 Avviati alla demenza;
 Infelici, cui sovraccita
 L'epilettica potenza;
 Pellagrosi, a cui la Fame
 Si rimbecca le sottane
 Al disopra dei ginocchi,
 Ammiccandovi degli occhi!
 Chi combatte cogli spiriti
 Grida, impreca e il braccio ruota;
 Altri, al suol cadendo supplice,
 Resta in estasi devota;
 Poi proteste, insulti ed ire!...
 "Io son savio!... Voglio uscire!

"Scellerati!... Al cenno mio
 "Ubbidite!... Io sono Iddio!..."
 Se la vita è un mar simbolico,
 E se noi siam naviganti;
 Se quaggiù bonaccie e turbini
 Voglion dir sorrisi e pianti,
 O miei buoni, questa gente,
 Che non sa dov'è l'oriente,
 Questi miseri sparuti
 Sono naufraghi perduti!...
 Ah!... La Scienza, con un ge-
 mito,
 Dietro a lor perde il coraggio,
 Nè sa ancor qual sia la gomena
 Da gettar pel salvataggio!
 Incessante l'uragano
 Scuote il rabido oceano....
 Ed i fragili intelletti
 Si frantumano tra gli affetti!...
 Fedi e infamie, amori ed odii,
 Amarezze ed illusioni!
 Ecco i venti, i nemi, i fulmini!

Ecco i tristi cavalloni!
 Fino il duol del padre oppresso
 Nei nepoti resta impresso,
 E van pazzi a cento a cento
 Per chimerico spavento!
 O follia, sei tu un'orribile
 E fantastica megera
 Che trapassi in mezzo agli uo-
 mini
 Come rapida bufera,
 E che godi, sghignazzando,
 A toccare il fronte blando
 Del dormente nëonato
 Con un dito arroventato?
 O Follia!... Cupa voragine!...
 Viver... morti!—Esser sepolti...
 Nè saperlo!—Aver lo spregio...
 E non leggerlo sui volti!
 O Follia!... Pensier tremendo!...
 Forse l'estro ond'io m'accendo
 È lo stigma del Destino,
 Che mi colse da bambino...

Le notturne ore discesero;
 Son deserti i foschi androni;
 Già i maniaci s'addormentano
 Nei squallenti cameroni;
 Già dei poveri sospetti,
 Presso l'ansole dei letti,
 I metodici guardiani
 Assicuran piedi e mani....
 Deh!... Con sogni placidissimi
 La pietà li benedica!
 Chè sui pazzi sta l'anàtema
 D'una duplice fatica,
 E domani essi dovranno,
 Quando tutti sorgeranno
 Dell'albore ai raggi incerti,
 Risognare ad occhi aperti!...

**Ferdinando Fontana,
 La Senavra**

Cerca altre poesie in biblioteca:
www.biblioclick.it

